

ORIZZONTI

Petros Markaris: Il multiculturalismo sono io

INTERVISTA ALLO SCRITTORE nato in Turchia da padre armeno e mamma greca. Sceneggiatore per Angelopoulos e autore di successo, ha vissuto in Austria, Germania e Grecia: «Per la Ue la cultura è un prodotto di consumo. Va rivisto tutto»

di Roberta Chiti

P

etros Markaris è turco, armeno, greco, Tedesco, austriaco, italiano. È nato a Istanbul nel 1937, ha genitori di nazionalità diverse, ha studiato nelle università del nord Europa. Non si sente greco, neanche un po'. Dice: «Il nazionalismo non fa per me, non ho e non voglio radici. Sto bene dappertutto, anche in Germania, anche in Italia». Neppure Atene sente come propria città: «Puzza di spazzatura e smog» dicono i suoi personaggi. Nonostante ci abiti, nonostante abbia appena comprato una nuova casa, «è una città che a volte detesto». Eppure i romanzi di Markaris sono talmente greci e il suo commissario, Charitos (al telefono lo scrittore spiega che si pronuncia «haritos»), così profondamente ateniese, da rendere praticamente impossibile immaginarselo non solo fuori dalla sua città, ma addirittura fuori dalla sua macchina, una 131 Fiat Mirafiori minacciosamente scassata. Nato come giallista in tarda età con *Ultime della notte*, Markaris viene dalla sceneggiatura per il teatro, per la televisione, per il cinema dove si è distinto come sceneggiatore di Theo Angelopoulos con il quale ha stretto un lungo sodalizio professionale (*L'eternità e un giorno* vinse la Palma d'oro a Cannes nel 1998, sta scrivendo altri episodi per la trilogia *La sorgente del fiume*). Ma per Markaris la scrittura è gialla. Dal libro d'esordio fino a *Difesa a zona* e all'ultimo, *Si è suicidato il Che* (in Italia pubblicati da Bompiani), ha modulato la *crime story* in una stringente versione mediterranea. L'Atene di Markaris non è un posto da vacanze, ma una capitale intasata e piena di grinta totalmente inserita nel suo attuale contesto sociale e politico. C'è inquinamento, rumore, gente che litiga, tv accese sulle notizie del giorno. I lavori in corso per le Olimpiadi bloccano le strade e fanno arrivare Charitos sempre tardi al commissariato. Con un colpo di mano Markaris ha trasferito sotto il sole di Grecia la lezione del Quai des Orfèvres di Maigret. Non è un caso che un'operazione del genere sia riuscita a questo campione del meticcio europeo. Non è un caso che uno scrittore che si dichiara «radicato» trovi naturale dedicarsi al giallo, un genere che obbliga il lettore a una continua ridefinizione delle priorità sociali. «Il giallo greco - dice - ha una forte connotazione politica perché i suoi scrittori hanno vissuto la dittatura e vivono una militanza politica, sebbene con disincanto e frustrazione».

**Credo nell'Europa
Ma sta progressivamente perdendo
il suo ruolo di centro
produttore di strategie
e di processi politici**

Lei ha detto in più di un'occasione di non avere radici, anzi di non volerle proprio. È una premessa necessaria, questa, per sentirsi europei?

«In effetti mi sento più europeo che greco: è una vecchia faccenda che ha a che vedere con la mia storia familiare più che con le mie opinioni. Mio padre

Scrittori d'Europa/6 (fine)

PUÒ LA CULTURA aiutare il processo di aggregazione e coesione dei Paesi dell'Europa Unità? Francia e Olanda hanno detto no alla Costituzione europea. Altri paesi dovranno pronunciarsi ancora. Gli attentati di Londra stanno mettendo a dura prova l'Unione. E l'aria che tira soffia contro un'Europa così com'è stata concepita finora. La costruzione dell'Europa è sicuramente un processo lento e fragile (e molte sono le resistenze), che non può fermarsi al mero patto economico. Abbiamo chiesto così il parere di alcuni scrittori dei paesi che fanno parte della Ue. Il 23 maggio scorso, abbiamo intervistato l'inglese Jonathan Coe, il 28 maggio abbiamo raccolto le riflessioni del francese Didier Daeninckx, il 6 giugno a parlare è stato il tedesco Ingo Schulze, il 30 giugno abbiamo dato la parola allo spagnolo Enrique Vila-Matas e il 16 luglio è stata la volta del portoghese Miguel Sousa Tavares. Oggi, ultima voce di questa serie, parla Petros Markaris, scrittore greco nato in Turchia e dalle innumerevoli radici etniche. Famoso in tutto il mondo, in Italia viene tradotto da Bompiani.

era un armeno, mia madre una greca, io sono cresciuto e sono andato a scuola in Turchia, mi sono trasferito a Vienna, poi in Germania e alla fine sono tornato in Grecia. L'idea di "paese", o ancora di più, se vogliamo, di "patria", non mi dice un granché. Mi sento assolutamente, tranquillamente multiculturalmente».

E Charitos, il suo commissario?
«Lui invece è assolutamente greco, in tutto e per tutto».

Come avrebbe votato al referendum sulla costituzione europea?
«Avrebbe votato "sì"».

Cosa ne pensa del rifiuto francese al trattato della Costituzione Ue?

«Posso capirlo, almeno in parte. Io stesso del resto ho un discreto numero di riserve in proposito. Anche se, poi, se fossi stato chiamato a dare il mio voto avrei votato sicuramente un "sì", e questo per due buone ragioni. La prima, perché un "no" è sicuramente un fattore di cui si avvantaggia l'estrema destra europea, e il motivo risiede nel fatto che questa stessa estrema destra ha sempre avuto la possibilità di sfruttare le incertezze e le paure della popolazione. E il "no" in Francia è anche un voto di insicurezza e paura. La seconda ragione è l'illusione che il "neoliberalismo" scomparirà proprio in virtù di un "no" alle urne. Ma se fosse vero, tutte le battaglie contro il capitalismo sarebbero state completamente inutili, un "no" sarebbe stato sufficiente in tutti i tempi. Ma purtroppo sappiamo che non è vero. Il neoliberalismo continuerà a esistere sia che votiamo "sì", sia che votiamo "no" alla costituzione europea».

Una costituzione potrebbe aiutare la formazione di una cultura europea? O in qualche modo questa cultura esiste già?

«Ci sono radici comuni nella cultura europea, o meglio il punto di partenza è comune nonostante ogni paese abbia declinato in modi assai diversi le stesse basi. Una costituzione in realtà potrebbe aiutare l'Europa a mantenere queste diversità. Ma ci sono molte difficoltà: la cultura non funziona nello stesso modo di un sistema economico, sembra banale ma

Il fatto triste è che la burocrazia europea tratta le dinamiche culturali nello stesso modo in cui tratta i problemi economici

non lo è. Puoi costruire un sistema economico comune in Europa, ma dovrai sostenere la diversità delle diverse culture europee. Il fatto più triste è che la burocrazia europea e i suoi leader stanno trattando dinamiche e strategie culturali nello stesso modo con cui trattano i problemi economici. L'élite di Bruxelles considera i prodotti culturali allo stesso modo dei prodotti chimici o delle piattaforme elettroniche».

Cosa possono fare i governi dei vari paesi europei per facilitare questo processo?

«Potrebbero cominciare ad accettare il fatto che la cultura è innanzi tutto una cosa diversa, affidare la programmazione e la promozione culturale non ai politici o ai burocrati, ma a chi non sta nel palazzo: sono gli "altri" a far parte dei processi culturali».

Alcuni scrittori, il francese Daeninckx per esempio, intervistato su queste pagine, sostiene che la Ue è pericolosamente orientata al business. Come gli Usa...

«Anch'io penso che l'Europa non stia per nulla lavorando al meglio. Penso che stia diventando un'istituzione sempre più indipendente da un punto di vista burocratico, il che le consente di stabilire una serie di regole e di decisioni autonome, ma quasi nessuna idea politica. Anzi, l'impressione che ho è che l'Unione europea stia progressivamente perdendo il suo ruolo di centro produttore di strategie e di processi politici. Il che è ottimo per gli amministratori, ma pessimo per gli abitanti».

La Grecia guarda con favore alla Ue. Il

governo ha invitato l'Europa ad andare oltre il no francese nel proprio processo e a darsi da fare per l'ammissione della Turchia...

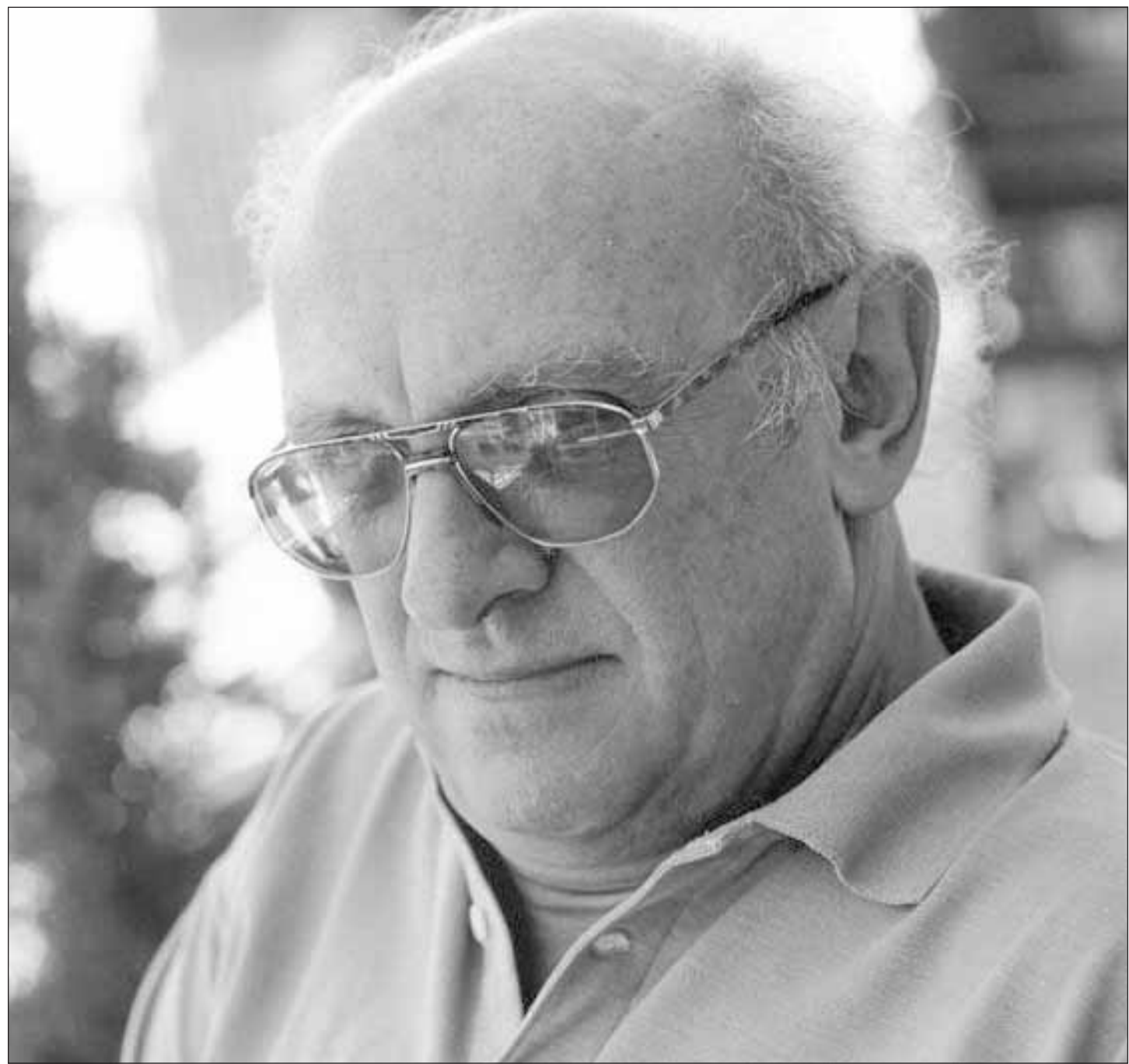
«La Grecia moderna è sempre stata divisa, nel corso della sua storia, fra Balcani e Europa. Sotto un punto di vista strettamente geografico è un paese balcanico, pur tuttavia, se consideriamo la storia dell'antica Grecia, non possiamo fare a meno di guardarla come a uno dei principali motori dell'evoluzione europea. La Grecia si è sempre equilibrata fra due poli estremi, fra due opposti. L'Unione ha dato una grossa mano alla Grecia per consentirle di fare il grande salto fuori dai Balcani e verso l'Europa. Oltretutto, la Grecia ha anche ricevuto grossi finanziamenti dalla Ue, che l'hanno aiutata enormemente a cambiarsi».

È curioso il fatto che, nella famiglia europea dei commissari di polizia, Charitos sia uno dei più radicati nel territorio: non potrebbe lavorare senza le strade intasate di Atene. Perché il suo multiculturalismo l'ha fatta fermare ad Atene?

«Atene la odio e la amo. Certe cose le detesto, di altre non so fare a meno. Se la si guarda in un certo modo è ostile e respingente, la giri per due ore e te ne vai subito. Per scoprire l'Atene più misteriosa, quella proprio nascosta, che neanche gli ateniesi vedono, bisogna superare il primo impatto, essere disposti a vedere anche quello che sembra inesistente. Zone incredibili, violente, che nei miei libri descrivo, ma che non fanno parte dell'agiografia ateniese. Che ne so, il Partenone, o l'Acropoli, non li considero nemmeno, mentre sono attratto dalle strade dove girano i bulgari, gli albanesi, i pakistani, quartieri che pulsano e si muovono continuamente».

Da Angelopoulos ai gialli c'è un grosso salto: come ci è arrivato?

«C'è in questa scelta un po' dei miei gusti di lettore, un po' della mia storia personale, un po' di storia della Grecia. Ho sempre letto tanti gialli, mi piacciono, mi appassionano, anche contro l'opinione diffusa - oggi in misura minore - che il giallo fosse un



Lo scrittore e sceneggiatore greco Petros Markaris

EX LIBRIS

Le persone che non rompono niente non impareranno mai a costruire niente

Proverbio Tagal

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

**Parola d'ordine
«stile di vita»**

Due o tre pensiero estivi sulle parole (e sulla vita).

In una vecchia vignetta di Altan uno dice: «Il problema è la qualità della vita». «Si dice l'altro - ma quelle buone costano». Era l'epoca in cui si sviluppava una coscienza ecologica, nel senso più ampio: c'è vita e vita. Da due settimane, dopo le bombe terroriste di Londra, qui da noi è tutto un ripetere l'ormai celebre frase di Blair: «Non cambieremo il nostro stile di vita». «Stile di vita» è la nuova parola magica. E se già detta da Blair aveva troppi omissis, per accorgersi della sua insensatezza basta pensarla sulle labbra di un Gasparri. A parte il fondato sospetto che per «stile di vita» si intendano «privilegi» (o più banalmente «abitudini»), è la vacuità delle parole a colpire, lontane da ogni consapevolezza. Lo stile di vita è una cosa seria, qualcosa che si raggiunge a caro prezzo, una convinzione frutto anche di lotte e tormenti interiori. Sarei senz'altro felice di vedere un dibattito di massa, una sorta di immane autocoscienza collettiva, sul nostro comune, occidentale, «stile di vita». Invece mi aspetto tra breve di sentire quelle tre paroline biascicate dal macellaio mentre taglia la fettina, come fu già il caso dell'altro tormentone, «mezzi-di-distruzione-di-massa». Parole vuote, anzi gonfie di vento (direbbe Sant'Agostino).

Secondo pensiero. Ho notato che su molti nuovi romanzi italiani, da qualche tempo, nella nota biografica degli autori c'è il vezzo di elencare i lavoriche hanno fatto, quello che «sono stati». Per esempio, che Tizio è stato camionista e imbianchino, e Caio maestro di scuola e guida alpina, «prima» di diventare l'autore del libro che abbiamo sotto gli occhi. Ricordo quel tipo di biografie nei libri degli autori americani che ho più amato (come Raymond Carver: operaio, taxista, insegnante di scrittura creativa, ecc.), ma si trattava di note stese al colmo della maturità e notorietà. Quello che disturba nelle note dei giovani autori è l'idea, quasi subliminale, di una consacrazione del ruolo di scrittore, come fosse il punto d'arrivo di una carriera che è dovuta passare (anche) per altri lavori. E poiché solo pochissimi scrittori vivono del loro mestiere, ci piacerebbe di più sapere non quello che hanno fatto, ma cosa fanno oggi per vivere. Forse dovrei dare l'esempio, ma mi vergogno un po', e rimando alla prossima rubrica, l'ultima prima delle vacanze. Dove forse confesserò che, contrariamente a quanto ho scritto il mio ultimo editore, le schede del premio Strega le avevo vendute io agli altri editori, per pagarmi le vacanze a Portofino.

genere inferiore, una seconda categoria. Poi, lo scrivere di poliziotti non è stata esattamente una scelta, diciamo che mi sono trovato come per caso dentro la famiglia di Charitos: una moglie che guarda continuamente la tv, una figlia emancipata che è andata via di casa, un marito che guarda caso fa il poliziotto».

In Italia il poliziotto ha conquistato faticosamente un posto nella letteratura gialla.

«In Grecia la divisa ha tutt'altre connotazioni, evidentemente. Posso dire che costruire Charitos, dargli una quotidianità così tranquillizzante, da piccolo borghese, per me è stata una cura. Mi sono disintossicato dall'antica refrattarietà, tutta greca, o forse della sinistra greca, nutrita per divise e poliziotti: più che una sfiducia, un'ansia, una forma di difficile presa di distanza dall'immagine del poliziotto come uomo d'ordine, come espressione di un regime di colonnelli e di repressioni. Non è facile riuscire a vedere i poliziotti come uomini, ma con Charitos l'ho fatto».

Chi sono i parenti europei di Charitos?
«Montalbano è sicuramente uno dei genitori. L'altro genitore, forse, è Maigret».